

Presentazione

Simonetta Soldani

Quando, nel 1987, Enzo Collotti fu chiamato dalla Facoltà di lettere e filosofia di Firenze a ricoprire la cattedra di Storia contemporanea, era già uno studioso di spicco nel panorama europeo, e aveva lasciato dietro di sé una scia di allievi e di affettuose memorie in tutte le sedi in cui aveva operato – a Trieste come a Bologna o a Modena –, nel segno di un modo di pensare, insegnare e fare storia tanto accurato ed equilibrato nella ricostruzione degli eventi e dei problemi di cui volta a volta si occupava quanto ricco di passione civile, non meno intensa perché meno esibita e tenuta sotto controllo grazie agli strumenti dello storico.

Non meno ricca si è rivelata nel tempo la trama di rapporti costruiti a Firenze, anche se Enzo Collotti non ha mai nascosto che la città-scrigno delle memorie d'Italia – con la sua lontananza dagli amati circuiti centro-europei, il suo carattere appartato, il suo proverbiale culto dell'armonia e la predilezione per una continuità sempre a rischio di mutarsi in immobilismo – gli stava complessivamente un po' stretta, accentuando il consueto bisogno di concedersi sia pur brevi soggiorni periodici in luoghi più direttamente coinvolti nelle incertezze e nelle tensioni del presente.

In ogni caso, anche qui egli ebbe fin dall'inizio allievi ed allieve che riconoscevano in lui un maestro discreto ed esigente, abituato a muoversi in una dimensione europea e attento a trasmettere il gusto di misurarsi con le grandi tragedie del Novecento, tenendo sempre conto del loro carattere sovra- e trans-nazionale. Le proiezioni europee della Germania nazista e le ricadute del suo dopoguerra diviso, stretto nella morsa della guerra fredda; la declinazione continentale del fenomeno fascista, pur così intimamente connesso alla storia italiana; i percorsi, gli addensamenti e le reti dei rifugiati politici e dei migranti fra le due guerre; la ferita della guerra civile spagnola, drammatica cartina di tornasole delle fratture e delle contraddizioni che laceravano l'Europa; la geografia dei campi di concentramento, smistamento e stermi-

nio, con il loro retroterra di collaborazioni attive e di silenzi, di doppiezze e di tradimenti; le tragedie del confine orientale, sferzato dai venti di nazionalismi incrudeliti dagli odi maturati negli anni del fascismo e di una guerra che le diverse parti in lotta vivevano come porta di accesso a una 'nuova civiltà', se non a un 'nuovo ordine'... I temi che nel corso del tempo hanno attratto l'interesse di Collotti sono tutti presenti nelle lezioni e nelle tesi fiorentine, con la sola eccezione del movimento operaio internazionale, che non è mai stato, mi pare, al centro della scena, anche se vi ha sempre occupato – per le presenze come per le assenze – un posto di tutto rilievo.

Prodigio di libri e di consigli, Enzo Collotti era attento ad assecondare il gusto della scoperta di nuove fonti da parte degli studenti e delle studentesse più promettenti, a infondere loro quell'*habitus* di passione civile, di impegno etico e di puntigliosità documentaria che costituiscono una cifra ineliminabile del suo approccio alla storia, rendendoli partecipi delle questioni su cui stava riflettendo e dei lavori che stava portando avanti, e magari avviando chi ne avesse voglia all'assillo fecondo di ricerche volte a mettere a fuoco alcuni dei fenomeni più inquietanti del Novecento.

Per me che fino all'autunno del 1987 non lo conoscevo – lo avevo ascoltato un paio di volte e lo avevo letto, ma non avevo mai avuto occasione di parlarci – Enzo Collotti fu un incontro importante, nonostante i diversi interessi (non solo storiografici) e le diverse modalità e abitudini di vita. Con lui, mentre ci scambiavamo impressioni e opinioni sul contesto in cui ci trovavamo ad operare e sul modo di intendere la nostra professione, mi sentivo a mio agio, rispettata e capita anche quando le priorità e le scelte finali ubbidivano a parametri non omogenei.

Più ancora delle sue opere maggiori a conquistarmi furono, fin dall'inizio, le narrazioni tanto lucide quanto intense e mai invadenti dell'adolescenza e della giovinezza: le vacanze in montagna con i Lombardo-Radice, lo sconquasso apportato nella vita familiare dall'arresto e dalla prigionia dello zio Aldo Natoli (a cui la foto di copertina del volume curato da Mariuccia Salvati sembra affidare il ruolo di mentore di una scelta di vita), la visione dei giovani studenti impiccati ed esibiti in una via di Trieste, cupo memento a chi avesse avuto velleità di opposizione, il viaggio verso il monastero dei Pirenei attraverso l'Europa distrutta... Né meno profonda è rimasta in me l'impronta delle folgoranti istantanee di personaggi e luoghi, di eventi e problemi che ci venivano trasmesse in coda a qualche riunione di «Passato e presente» o ad una passeggiata in montagna, con un discorrere lucido e pacato come le pagine a cui quelle parole facevano riferimento o in cui si sarebbero di lì a poco condensate. Penso agli affettuosi ricordi di Theo Pinkus e della sua attività militante di libraio-editore-studioso del movimento operaio internazionale; alla ricostruzione delle vicende umane, culturali, politiche che avevano intersecato e condizionato la pubblicazione dei diari di Anna Frank; agli episodi riguardanti le travagliate ed esaltanti esperienze di vita di Tina

Modotti in Messico e in Spagna; al racconto – nutrito di esperienze dirette – delle esitazioni e delle incongruenze politiche e culturali che ostacolavano il pieno recupero scientifico e testimoniale dell'articolato universo concentrazionario tedesco (e della coltre di silenzio che ha rischiato di cancellare perfino la memoria dell'esistenza in Italia di campi di concentramento e smistamento), per non dire delle affascinanti narrazioni della storia iscritta nella topografia di città come Madrid o come Berlino...

È per tutte queste ragioni che – non avendo competenze sufficienti per discutere i suoi studi – mi sono assunta l'incarico di tradurre in atto i propositi di dedicare a Enzo una giornata di incontro e riflessione che circolavano da tempo e a cui la delibera della Facoltà di proporre Collotti per il titolo di emerito, accolta dal Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca con decreto del 21 luglio 2009 aveva fornito nuovi argomenti. Preparare e coordinare per quel che potevo l'incontro tenutosi il 29 e 30 ottobre 2009 nell'Aula Magna del Dipartimento di via San Gallo è stato per me un'occasione preziosa e piacevole per scoprire la rete di rapporti in cui Enzo poteva riconoscere una sorta di punti trigonometrici dei propri interessi e della propria attività di storico: e voglio ringraziare Mariuccia Salvati e Gabriele Turi che mi hanno aiutato a mettere a punto il programma delle giornate di studio di cui anche questo volume è frutto, anche se certo esso non può restituire appieno l'atmosfera di calda condivisione e di affettuoso ringraziamento per l'impegno civile e la passione critica con cui Collotti ha esercitato il mestiere di storico e di cittadino impegnato a costruire, nel nome dell'Europa democratica, un futuro che realizzi la grande utopia della triade rivoluzionaria del primo Ottantanove: *liberté, égalité, fraternité*.

A rendere possibile la realizzazione del progetto è stata peraltro la disponibilità concorde del Dipartimento di studi storici e geografici – nella persona del suo Direttore, ma anche della Giunta e delle colleghe e dei colleghi tutti – a spendere un po' dei pochi, pochissimi soldi di cui esso disponeva per offrire a Enzo Collotti un segno di stima sincera per il lavoro da lui svolto in questa sede, e forse anche per regalare a se stessi (e a noi tutti) un'occasione per ripercorrere momenti e ragioni di una esperienza di vita, di studio e di lavoro che – senza retorica e senza presunzione, ma anche senza mai sottovalutare doveri e responsabilità legati al proprio ruolo – è stata contrassegnata da quell'intreccio solidale fra attività scientifica e didattica, fra rigore scientifico e presenza civile, che costituisce un ingrediente indispensabile per restituire senso e valore al ruolo sociale e culturale dell'Università pubblica e per garantire una qualche efficacia alla formazione di generazioni pericolosamente esposte a inedite crisi di identità e a destabilizzanti vuoti di futuro.